

## INTERVENTO AL CONVEGNO DI COMO 2004

**C. Favero, M. Prato, L. Bertodatto, A. Sapia**

*“Il lavoro di strada nei non luoghi: pratica dei territori simbolici, problematiche del contesto e fattori di campo”*

Il lavoro di strada nasce con l'obiettivo di praticare i luoghi di incontro e di socializzazione di un **“target”** (ad esempio i giovani, gli immigrati, i consumatori di droghe, ecc..) intesi come luoghi fisici nei quali si svolgono processi di comunicazione sociale che presiedono alla costituzione ed al mantenimento delle identità, degli stili di vita, delle ipotesi di percorso futuro dei protagonisti.

In tal senso il territorio fisico con i suoi **“meeting points”** è una rete, connessa da strade o **“piste”**, di **“luoghi di formazione dei giudizi”**. Più che non la scuola, la famiglia od altre istanze del mondo adulto, sono proprio le **“compagnie”** cioè i gruppi di pari che si contattano proprio in quei tradizionali luoghi fisici (giardinetti, centri commerciali, bar, birrerie, ecc...) a contribuire in maniera più massiccia alla costruzione di identità, linguaggi, relazioni sociali.

Nel corso degli anni '90 sempre più alcuni di questi punti di incontro, coerentemente con un processo più generale di omologazione che investe “ a cascata” tutti i settori della società, si sono progressivamente standardizzati perdendo le loro peculiari ed irripetibili caratteristiche di luoghi sociali connotati da una storia (passata, presente, futura ) segnata quindi dai personaggi e dai collettivi che li avevano e li hanno attraversati nel tempo, per divenire strettamente **“non luoghi”**.

Questo significa che mentre un tempo l'operatore, per il semplice fatto di ottenere agibilità ed ascolto presso le compagnie nei meeting point era in grado di costruirsi un'immagine socialmente riconosciuta ed influenzare così i processi, le dimensioni **“struttura”** e **“folklore”** dell'intervento sono andate perdendo rilevanza, mentre alcune caratteristiche specifiche e globalizzate del concetto stesso di luogo di incontro hanno assunto la caratteristica di essere chiave di accesso per il **“territorio simbolico”** che rappresenta un determinato luogo. Occorre quindi che l'operatore di strada sia in grado di **“esserci”** non solo e non tanto come attore del luogo fisico ma come attore riconosciuto e riconoscibile nel territorio simbolico; e tanto più sarà riconosciuto e riconoscibile quanto più saprà **“esserci”** nel territorio simbolico che quel luogo fisico **“significa”**.

La metodologia che emerge dagli sviluppi più recenti di questa presa d'atto cognitiva ed epistemologica (...) **“assume i connotati di insistere sulla cosiddetta “territorialità simbolica”,** ossia il senso di appartenenza non ad un luogo fisico ma ad un determinato segmento sociale in movimento o situazionale, basato sul meccanismo detto **“etnocentrico”**, secondo il quale i membri di un gruppo considerano facilmente i membri del loro gruppo sociale in un modo più favorevole e reinterpretano la realtà sociale attraverso un errore positivo a favore del gruppo stesso, attraverso l'assimilazione immaginaria dell'ambiente all'io (Doise, 1976).

In questa prospettiva è necessario che una unità di ricerca e contatto possa praticare il **“territorio simbolico”** degli usatori senza contrapporsi alla sopravvalutazione etnocentrica ma svolgendo una funzione utile nel campo. Non solo quindi approfondendo le possibili forme di **“appeal”** ma anche costruendosi un ruolo stabile di forma sociale rappresentabile nel contesto; in maniera analoga a quanto l'animatore di territorio fa nella struttura fisica e geografica dei punti d'incontro e di formazione dei giudizi **“sulla strada”**.

Questo lavoro presuppone quindi una revisione concettuale oltre che logistica ed operativa, che assume ed “impara” i luoghi, tempi e le modalità non convenzionali ma compatibili con l’azione sociale verso il contesto attraverso un accomodamento attivo e accurato al tempo/spazio degli interlocutori.”(R. Rolando C. Favero 2003)

A partire dalla “ipotesi della differenziazione categoriale” (Doise, 1976), secondo la quale l’interazione sociale favorisce la coordinazione del prodotto sociale dei singoli individui, accentuando le rassomiglianze all’interno di un gruppo e le differenze tra gruppi diversi, appare importante sfruttare il depotenziamento delle dinamiche “**iniziatiche**” date dal fatto che per “**esserci**” ed essere vissuti come “**facenti parte**” non è più necessario essere considerati membri di un gruppo stabile aggregato in un dato luogo, ma è sufficiente “parlare il codice del luogo”, che è un codice universale dei non luoghi, con minime differenze, ed è un codice simbolico slegato dall’appartenenza al posto. A questo punto, l’intervento si pone come “**gape-filler**” nel vuoto che si crea tra l’immagine etnocentrica caratteristica non solo dei giovani in generale, ma di tutti i gruppi iniziatici come quelli dediti ad attività illegali e/o segrete, 3e la pressione sociocentrica verso l’omologazione sociale, l’integrazione, l’inclusione, che appartengono in termini di potere al mondo adulto, e nei rapporti tra le classi, al linguaggio del dominio.

Il “**codice**” cui sopra si fa riferimento può essere sinteticamente descritto attraverso un elenco di “**caratteristiche**” riscontrabili anche nell’esperienza, di circa un anno, degli psicologi di strada e di quartiere del progetto “**Antenna Locale**”

Caratteristiche dei non luoghi sono:

**La storia si riduce all’informazione:** la radio è ininterrottamente accesa nelle stazioni di servizio, i giornali vengono regolarmente distribuiti sugli aerei, i voli del giorno così come i treni vengono elencati sugli schermi delle varie sale così come lo stato dei conti

sui terminali del bancomat. **Il restringimento degli spazi** è di certo più evidente nelle stazioni così come negli aeroporti, ma anche nei supermercati dove sono in vendita prodotti provenienti dal mondo intero o attraverso le carte di credito valide ovunque. L’utente dei non luoghi, ridotto alla sua funzione di **passeggero**, di consumatore e utente viene definito in base alla sua destinazione, la somma dei suoi acquisti o la situazione del suo conto bancario, egli sfiora migliaia di individui, ma è solo, con soltanto dei testi (schemi, pannelli, schermi) che si interpongono fra lui ed il mondo esterno. Insomma si può dire riprendendo la definizione di M. Augé (professore all’EHESS di Parigi che si dedica ormai da molti anni all’”antropologia dei mondi contemporanei”) che nei non luoghi nessuno si sente a casa propria, ma non si e nemmeno a casa degli altri.

E’ evidente che quando si parla di non luoghi si fa riferimento ad una nozione-limite; c’è del non luogo in ogni luogo ed in tutti i non luoghi si possono comporre luoghi specifici.

**Quindi: luoghi e non luoghi corrispondono a spazi concreti, ma anche ad atteggiamenti; a posizioni, al rapporto che gli individui hanno con gli spazi che percorrono.**

Il non luogo allora diventa, anche spazio come spettacolo rappresentato nelle parole e negli stereotipi che lo commentano anticipatamente nel linguaggio del folklore, del pittoresco o dell’erudizione.

Provocatoriamente si potrebbe dire che il nostro rapporto con l’altro diventa astratto nella misura in cui si passa alla spettacolarizzazione dell’ altro. Spettacolarizzazione mediale attraverso le immagini delle televisioni, della stampa, della pubblicità del web, che ci danno la sensazione di

essere vicini ai grandi del mondo così come ai reietti del nostro pianeta, proprio perché siamo loro legati da parole ed immagini di cui non abbiamo né l'uso né il dominio.

Riprendendo una immagine di Augé **“gli svincoli che si costituiscono agli incroci nel sistema stradale evitano sicuramente alcuni incidenti, ma potrebbero passare per il simbolo di uno spazio da cui è esclusa ogni possibilità di incontro:”!!!**

Sempre in merito ai non luoghi occorre pensare a taluni fenomeni contemporanei di vasta ampiezza:

gli spostamenti demografici; migrazioni che condannano gli emigranti a ricercare luoghi in spazi che tendono a chiudersi e dai quali li si vuole escludere, i “campi” in cui vengono sistemati gli sfrattati del pianeta molto raramente trovano spazio all'interno delle frontiere ufficiali. Del resto nella visione occidentale le nozioni di immigrato (regolare o clandestino) o di rifugiato sono diventate talmente evidenti quanto nel passato potevano essere quelle di sedentari e nomadi o urbani e rurali.....

Occorre ricostruire relazione con l'altro che rischia di “offuscarsi” (per usare un termine caro ad Augé) le categorie che sino a pochi anni fa si sono rivelate molto utili a distinguere ed a stabilizzare l'altro in termini di identità si sono di molto ridotte, ma ciò non vuol dire che lo sciovinismo, il razzismo od il classismo esasperato siano scomparsi anzi l'offuscamento dei segni può far emergere forme di identificazione particolarmente aspre: **il rischio è che non riuscendo a pensare all'altro si costruisca lo straniero.**

L'operatore di strada è “straniero” per vocazione e definizione: per citare **“Vankiglia S/balla”** “(...) occorre essere più Dr Livingstone che C. Rhodes” (R. Rolando, C. Favero 1983), è necessario cioè assumere l'ottica e il punto di vista del viaggiatore/esploratore che scopre nuove frontiere e mappa territori inesplorati, piuttosto che quello del colonizzatore pronto a misurare campi, legiferare, prescrivere e proscrivere identità e comportamenti.

A questo proposito, ed in conseguenza diretta del “ritmo” dei processi e del **“discorso”** nel codice dei non luoghi, diventa ancor più importante di prima, se possibile, utilizzare quella eclettica interpretazione della **“teoria di campo”** (Lewin 1951) che, nel lavoro di strada, mette a priorità assoluta un assetto cognitivo strettamente modellato momento per momento sul **“qui e ora”**.

Nello spiegare i fattori di campo presenti nel lavoro di strada, farò riferimento alla mia esperienza come educatrice prima e come psicologa poi, poiché l'esperienza è la prima caratteristica che deve avere l'operatore di strada, sia esso animatore, educatore o psicologo. Si comincia con il “praticare”, con il vivere la strada e ci si ritrova ad avere successivamente degli strumenti, una teoria e un bagaglio “on the road” senza averlo mai studiato direttamente. Non mi riferisco ovviamente alle tecniche psicopedagogiche, espressive e comunicative proprie dell'animatore o dell'educatore, ma alle leggi e ai codici che regolano il lavoro di strada, al linguaggio verbale e non verbale da adottare, a tutti quegli atteggiamenti e comportamenti che l'operatore di strada deve autenticamente riprodurre e far propri per poter praticare che chiamiamo **“matrice”**.

Sono anche fermamente convinta che è la strada a scegliere l'operatore e a fare la vera selezione.

Metaforicamente è come una matrice che plasma e imprime una forma a un materiale; se il materiale è troppo molle o troppo rigido, viene sputato e scartato. Non può esistere quindi un'immagine tipo dell'operatore; il look, l'età, gli usi e i costumi di chi pratica la strada sono elementi di riconoscimento e di appartenenza sicuramente importanti, ma indicare “questi” come fattori di campo può essere limitante e a volte rischioso.

Quali fattori intervengono allora all'interno del campo?

Vediamo prima di evidenziare le caratteristiche del campo.

Il setting di intervento, faccio riferimento al mio lavoro come psicologa, non è più costituito da una stanza, con tanto di sedie, lettino, scrivania e quant'altro. Il nuovo spazio operativo è **“all'aperto”** e la nuova cornice di lavoro è costituita da panchine, marciapiedi o tavolini del bar. Nel caos della vita al di fuori delle mura, tra la gente, in uno spazio **“pubblico”** si costruisce la relazione, si creano i contatti, si dà ascolto e sostegno.”. Il lavoro è quindi inserito in un contesto sovrastimolato all'interno di un setting che chiamiamo **“setting a geometria variabile”**. Noi diciamo **“you are always on candid camera”** intendendo proprio la raffica di stimoli, il bombardamento informativo a cui si è sottoposti a 360° all'interno di un campo in continuo movimento, costituito da innumerevoli fotogrammi, da immagini che fissano i momenti dell'uscita.

L'apertura a 360° non riguarda solo il contesto in cui si opera, ma anche la predisposizione, il modo in cui l'operatore sta in strada, i canali visivi, uditivi, olfattivi e tattili che deve costantemente tenere aperti in modo da poter registrare tutto ciò che gli succede intorno.

Accade spesso che molte informazioni, parole, immagini, rimangano fissate nella memoria e che riemergano successivamente in fase di briefing a fine lavoro o nel momento in cui non si è più operativi.

Quindi **“occhi aperti, orecchie aperte, bocca chiusa”** nel senso che la comunicazione, ciò che l'operatore dice (la sua curiosità, le sue domande) deve essere attentamente calibrato rispetto al contesto in cui si sta operando e alla conoscenza che si ha del territorio e di chi lo abita.

Tutto questo si muove mentre l'operatore, oltre a **“vedere”** o **“osservare”**, sempre e comunque è **“visto”** o **“osservato”**. Se poi nei cosiddetti non luoghi l'informazione è digitalizzata, cioè leggibile anche al di fuori del contesto che la processa è la squadra degli operatori che mantiene l'attenzione al dato **“analogico”** della relazione tra le cose, della prospettiva storica-temporale, dei rapporti tra gli individui e i gruppi, costituendo il **“testimone/attore”** che contribuisce a fornire senso locale nel **“minestrone caotico”** delle continue cangianti impressioni sensoriali minimalizzate e omologate combattendo **“l'offuscamento dei segni”**.

In strada valgono le stesse regole e le stesse leggi per tutti.

Bruciarsi e compromettere un progetto o un contatto è molto facile e la ricostruzione poi risulta estremamente difficile.

La conoscenza del territorio fisico e simbolico è sicuramente un punto importante e necessario. Anche per questo, a volte, nel lavoro di strada si utilizzano gli **“animatori dei pari”** ovvero persone che abitano il territorio che si sta praticando e che non solo agevolano il contatto con gli “indigeni” ma formano gli operatori su quelle che sono le regole e le leggi del territorio stesso, permettendone una comprensione più globale.

Dati gli innumerevoli e diversi fattori che caratterizzano e intervengono all'interno del campo le uscite in strada prevedono una coppia di operatori a cui noi affidiamo posizioni diverse e intercambiabili a seconda di quello che succede nel qui e ora dell'intervento. La **“posizione alfa”** di chi si espone alla relazione e mantiene attivamente il contatto interfacciandosi in modo diretto con l'interlocutore e la **“posizione tau”** di chi sta nella retroguardia, para le spalle, tiene i tempi e tutela la relazione e il contatto di alfa. L'interscambio tra una posizione e l'altra è retto da svariati fattori

interni ed esterni l'operatore, ma si verifica in modo spontaneo ed autentico solo in base alla conoscenza e alla sintonia della coppia che lavora.

Conoscenza e sintonia sono traducibili ed esprimibili in quella che noi spesso evochiamo e che è la “**mente collettiva**” ovvero una sorta di connessione o contatto empatico tra le menti dell'équipe, che permette di vivere tutto ciò che succede come se una mente collettiva avesse preventivamente pensato, agito e reso possibile. Un “**flusso**” empatico che si stabilisce tra le menti del gruppo e che permette di agire in perfetta armonia sapendo sempre cosa dire o fare senza che l'altro abbia la necessità di comunicare verbalmente. Le parole chiave che caratterizzano questo funzionamento sono le cosiddette “**tre S: Sincronia, Sintonia e Sicurezza**”.

Tutto questo avviene nel qui e ora. Nulla può essere deciso a priori.

La strada ha tempi imprevedibili.

La velocità o la lentezza di un momento non possono essere decise da nessuno, tutto ciò che è possibile fare è adeguarsi e stare con quanto succede. Tutti i fattori che intervengono nel qui e ora sono definiti “**fattori di campo**” cioè che l'operatore si porta in strada e può, a sua discrezione, usare sono invece definiti “**fattori di frontiera**”, ovvero non appartenenti al momento qui e ora, ma utilizzabili, proprio perché sulla frontiera in attesa di entrare in campo, quando si propone l'occasione, nel qui e ora.

Metaforicamente si può portare come esempio una partita di calcio dove alcuni giocatori scelti scendono e giocano da subito la partita (fattori di campo), altri invece attendono in panchina di poter entrare, quando il mister ne valuterà il bisogno (fattore di frontiera).

Nel lavoro di strada sono fattori di frontiera tutte le informazioni, i contenuti, gli strumenti, le tecniche che l'operatore tiene in tasca nell'attesa che arrivi (posto che arrivi) il momento giusto per poterli utilizzare. Il quando e il come li scelgono lui/lei a seconda del qui e ora della situazione. Così come un mister sceglie il momento della partita in cui far entrare un “panchinaro” valutando l'andamento della partita, la stanchezza della squadra o la tecnica degli avversari, nello stesso modo fa l'operatore di strada sempre e comunque nel qui e ora del contesto operativo.

Esistono infine quelli che Lewin definisce “**fattori retrostanti**”, ovvero tutti quei fattori che non sono nel campo non stanno nella zona di frontiera ma costituiscono il dietro le quinte del lavoro di strada.

Il **backstage** (il dietro le quinte) è costituito dal lavoro d'équipe, dai rapporti con i servizi istituzionali e da tutte quelle attività che preparano e permettono il lavoro di strada.

Il progetto “**Antenna Locale**” si pone come il luogo della sperimentazione permanente di questa rinnovata impostazione paradigmatica del lavoro di strada verso una ristrutturazione cognitiva che metta gli strumenti teorici e pratici di quell'azione sociale, nati per contattare targets emarginati o devianti, a disposizione del ben più vasto campo degli stili di vita, della crescita sociale e culturale delle comunità, del mantenimento del senso dentro un contesto globale che lo mistifica, maschera, confonde.

Siamo consapevoli che non solo questo progetto, ma l'intera carriera dell'operatore di strada vanno considerati come un processo continuo e progressivo di apprendimento, e che punti di vista e lettura teoriche non possono che essere continuamente aggiornati all'emergere dei nuovi bisogni, delle

nuove forme di produzione sociale, delle necessità di integrare le stesse nel patrimonio antropologico.

Ci piace anche ricordare, come dicono molti di noi, che fare gli operatori di strada è dura ma è sempre meglio che lavorare.

Settimo Torinese, 20/05/04